

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

*La relazione del compagno Vecchietti
per il XXXIII congresso del P. S. I.*

**Una politica socialista
per il rinnovamento
dell'azione di classe**

*A favore di questa relazione hanno votato i
seguenti 38 compagni (la maggioranza relativa
del CC): Alasia, Balzamo, Bertoldi, Boiardi, Bru-
nello, Cacciatore, Cecati, Ceravolo, Corallo, Egoli,
Filippa, Foa, Gatto, Giovana, Imbimbo, Lami,
Libertini, Livigni, Lizzadri Oreste, Locorotolo,
Lussu, Luzzatto, Malagugini, Menchinelli, Milillo,
Minasi, Panzieri, Passigli, Passoni, Rizzo, Sanna,
Targetti, Valori, Vecchietti, Veronesi, Vicari, Zuc-
ca e Zurlini.*

SETI

ROMA (1958)

CENTRO SANDRO PERTINI
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359
www.centropertinibologna.it



Il Partito si avvia al XXXIII Congresso in un momento particolarmente importante della situazione politica interna ed internazionale, per gli sviluppi della democrazia e della pace in Italia e nel mondo.

L'imperialismo esce da dieci anni di sconfitte. Il suo tentativo di continuare a dominare i popoli coloniali, di spezzare le forze organizzate del movimento operaio, di irreggimentare l'Europa sotto il suo controllo politico economico e militare, di ostacolare ogni forma di effettiva indipendenza nazionale, convogliando tutti i Paesi e tutte le forze politiche sotto il segno della crociata contro l'URSS, è fallito.

Prosegue e si sviluppa il movimento di liberazione dei popoli coloniali, i quali difendono nella neutralità l'indipendenza che vanno conquistando, e nella ricerca di un proprio indipendente sviluppo economico già largamente avvertono l'esigenza di una via socialista. Il movimento operaio, pur con le sue profonde lacerazioni, ha nel complesso resistito all'attacco imperialista. Gravi cedimenti si sono verificati nella socialdemocrazia europea e hanno indebolito quella resistenza, ma nella stessa socialdemocrazia questi cedimenti stanno determinando per reazione una nuova spinta anti-imperialista: nell'Asia, nell'Africa, nell'America Latina la lotta anti-imperialista del movimento operaio e popolare si è d'altronde grandemente rafforzata. Il prestigio e la forza dell'URSS non sono stati neppure scalfiti dall'attacco avversario: il sistema socialista non solo non è crollato ma ha dimostrato una grande capacità di rinnovamento e quindi di sviluppo. Il folle boicottaggio politico ed economico contro la Cina si sta ritorcendo contro i suoi autori.

Naturalmente l'imperialismo non ha abbandonato i suoi obiettivi, e cerca di adeguare alla situazione le forme e i metodi della sua lotta. Esso sostiene ovunque le forze più reazionarie, rinunciando, quando gli sia utile, alla stessa copertura della democrazia borghese. In questo quadro la borghesia dell'Europa Occidentale è entrata in un drammatico processo di involuzione politica, e mostra una marcata tendenza ad una politica sempre più conservatrice ed autoritaria. La crisi francese è la più chiara testimo-

nianza di un siffatto evidente pericolo. Questa involuzione non si svolge però senza crescenti contraddizioni e contrasti che allargano la possibilità di azione del movimento operaio: si impone oggi imperiosamente una vigorosa iniziativa delle forze popolari, le quali possono difendere la democrazia soltanto allargandone e arricchendone il contenuto reale, nella sfera economica, e lottando per il socialismo. La difesa statica delle istituzioni di democrazia borghese, l'illusione socialdemocratica di condizionare o gestire il sistema capitalistico, l'attesa messianica di una automatica crisi catastrofica del sistema capitalistico e di una sua rottura dall'esterno sono tutti elementi che ostacolano e soffocano quella necessaria iniziativa politica.

Anche in Italia si verifica la tendenza generale che è propria della borghesia nell'Europa Occidentale, anche se ciò naturalmente avviene in forme particolari. Permangono, e in qualche misura sono aggravati, larghi settori di arretratezza, segnati da secolari ignominiose piaghe sociali, e nello stesso tempo si assiste ad una crescente intensa penetrazione, in forme nuove per il nostro Paese, del capitalismo in tutti i settori dell'economia. Il predominio della rendita fondiaria cede nelle campagne il passo al profitto capitalistico, strettamente alleato con il monopolio industriale e l'intermediazione statale. Nella industria il monopolio avanza dappertutto. Del vecchio equilibrio capitalistico caratterizzato dall'alleanza tra gli industriali del Nord e il blocco agrario, si va passando ad un nuovo assetto contrassegnato dalla più diretta egemonia del monopolio.

Al tentativo dei monopoli di organizzare questo nuovo assetto nella sfera economica, corrisponde il loro tentativo di organizzare, attraverso la democrazia cristiana e la sua politica, un ordine nuovo, corporativo e di regime, nelle strutture politiche. La realizzazione del nuovo assetto avviene attraverso un crescente intervento dello Stato, volto ad assicurare ai monopoli ed al capitalismo agrario la possibilità di effettuare le trasformazioni a proprio piacimento. Ciò avviene ad un duplice prezzo: un prezzo in termini di disoccupazione e di compressione e squilibrio dei salari reali per i lavoratori; un prezzo in termini di logorio del margine democratico, di accrescimento delle manifestazioni totalitarie di illibertà.

La lotta contro la minaccia di regime è al centro della politica socialista

Contro la minaccia di regime che così si determina è possibile e necessaria l'iniziativa politica del movimento di classe, del quale i socialisti sono forza determinante. Al PSI si rivolge la fiducia e l'attesa di gran parte delle masse lavoratrici, per una lotta che sia ad un tempo per la libertà e per il lavoro, per il controllo delle nuove tecniche e delle trasformazioni economiche (sottraendole all'arbi-

trio del monopolio), per la elaborazione e attuazione di forme nuove e più efficienti di lotta. Immenso è il potenziale di fiducia che vi è nel Paese per una politica di rinnovamento, e in questo quadro più vasto va vista la funzione del PSI.

Proprio per questo l'attacco della borghesia si rivolge ancora una volta, pesantemente, contro il PSI. Parte di questo attacco sono le vecchie velleità scelbiane di piegarcì con la forza; ma oggi l'elemento essenziale di esso è certamente il tentativo nuovo di «catturare» o dividere il PSI integrandolo, in tutto o in parte, nell'ordine neocapitalistico, politicamente espresso dal nuovo gruppo dirigente democristiano.

E' perfettamente naturale in questo quadro che, alla vigilia del nostro Congresso, uomini politici e organi di stampa della borghesia rivolgano al Partito le stesse lusinghe che dedicarono dieci anni fa ai saragattiani, e seguano con ansia paterna i nostri dibattiti interni, cercando di dividerci in socialisti «buoni» e «cattivi». Pressioni di questo genere vengono e verranno dall'esterno perchè il XXXIII Congresso sia finalmente quello «buono» dal punto di vista della borghesia: il Congresso di una nuova scelta politica, comunque camuffata, che apra la strada all'operazione di conquista e di sterilizzazione del PSI.

Il Partito è largamente immunizzato rispetto ai pericoli che provengono da un attacco aperto o dai rozzi tentativi di adescamento di marca centrista o quadripartita. Ma occorre creare nella sua coscienza anche un saldo presidio contro l'insidia contenuta nelle nuove forme di attacco e nel nuovo tentativo di «cattura», anche perchè un varco a questa insidia è stato aperto da equivoci, dubbi e incertezze che si sono purtroppo registrati nella politica del partito da due anni in qua. Questi equivoci e questi dubbi si concretano in una certa sfiducia verso prospettive di lotta, nella ricerca di scorciatoie di comodo e di accordi di vertice, nella sopravvalutazione dell'elemento parlamentare, in un idoleggiamento del progresso tecnico indipendentemente dalle forze che lo controllano, nella illusione di poter guadagnare terreno concedendo all'avversario una attenuazione delle posizioni di classe.

Fugare questi equivoci e queste incertezze, aprire una prospettiva nuova di iniziativa e di lotta per tutta la classe lavoratrice, ecco il grande compito del XXXIII Congresso. Non l'artificiosa ricerca della distinzione tra autonomisti e non autonomisti, non la illusoria ricerca di miracolose soluzioni che prescindono dalla realistica analisi della situazione di classe, ma una aperta e libera discussione che ritrovi l'unità del Partito intorno ad una adeguata iniziativa politica.

Il bilancio di attività del Comitato Centrale è positivo

Il Comitato Centrale si presenta al XXXIII Congresso con un bilancio di venti mesi di attività, complessivamente positiva. Su ogni problema che è stato chiamato ad esaminare, il Comitato Centrale si è sforzato con successo di dare al Partito direttive e indicazioni politiche conformi alle deliberazioni del Congresso di Venezia.

Quale era stato il significato fondamentale di questo Congresso? La volontà espressa dal Partito di rafforzare l'iniziativa e l'autonoma azione socialista, per condurre innanzi una politica di rinnovamento nelle lotte di classe, che consolidasse gli sviluppi unitari del movimento operaio. Si trattava, in sostanza, di impostare la politica di alternativa democratica al regime democristiano, allo scopo di convogliare nuovi consensi e più larghe alleanze attorno al partito; di gettare le basi per aprire alla classe lavoratrice la via democratica al socialismo, non come prospettiva mitica, rinviata ad un futuro incerto, ma come punto di riferimento delle lotte politiche, economiche, sociali, sindacali e culturali dell'oggi.

Con questo mandato il Comitato Centrale ha portato innanzi la politica di unità socialista, ribadendo le finalità di classe per le quali essa era stata impostata dal Partito, creando le condizioni per la confluenza nel PSI dell'USI e di UP. Convinto che non esistessero le condizioni per una rapida confluenza con il PSDI in un partito socialista unificato, il Comitato Centrale richiamò i socialdemocratici alle responsabilità che essi si assumevano eludendo anche la prospettiva di avvicinamento fra i due partiti, con l'arrogante pretesto delle condizioni irrinunciabili avanzate allo scopo, apertamente dichiarato dai massimi dirigenti del PSDI, di creare una crisi nel Partito e di provocare artificiose rotture nella classe lavoratrice, sotto l'insegna di un anticomunismo di origine schiettamente borghese.

Il Congresso del PSDI di Milano dimostrò con l'evidenza dei fatti che l'unificazione socialista non solo non era un problema di buona volontà dei « leaders » ma non era neppure una prospettiva legata al giuoco interno delle correnti socialdemocratiche, alla vittoria dei tepidi unificazionisti sugli arrabbiati antiunificazionisti. Era invece un problema di lotta politica nel Paese, che il PSI doveva condurre vigorosamente innanzi, partendo dalle condizioni obiettive dei lavoratori e dalle loro esigenze: non era un problema di somme di voti, tirate al tavolino, nè di somme di rappresentanze parlamentari, valutate fuori della realtà e degli interessi che esprimevano. Giustamente perciò il Comitato Centrale giudicò il Congresso socialdemocratico di Milano come una risposta definitivamente negativa, anche dal punto di vista della ricerca di una comune intesa fra socialisti e socialdemocratici. Ormai

si imponeva a quanti onestamente consentivano con una politica di unità socialista sul terreno di classe la via dell'unione attorno e dentro il PSI.

Nel solco della politica classista e internazionalista ribadita a Venezia, il Comitato Centrale in più sessioni asserì con assoluta chiarezza che « il dibattito sui problemi di fondo del movimento operaio non incide sulla unità dei lavoratori nelle lotte comuni »; che « il PCI ha una funzione necessaria e positiva per gli sviluppi politici e sindacali del movimento operaio, per ogni mutamento essenziale dell'ordine politico », allo scopo di condurre innanzi la alternativa democratica; che « il fondamento della politica del Partito è l'azione unitaria di massa ». In questo quadro il C C ha sempre espresso un proprio giudizio sugli sviluppi del XX Congresso, sui temi di fondo da esso posti al movimento operaio, pronunciandosi costantemente contro ogni ritorno ai sistemi denunciati dal XX Congresso e sottolineando il valore e l'importanza delle iniziative volte a liquidarli, superando ogni residuo dogmatico e conservatore.

Per quanto riguarda la DC e la politica di apertura a sinistra, il Comitato Centrale convenne nel giudizio (suffragato anche dalle esperienze amministrative del 1956 e del 1957 sulle Giunte « difficili », dalla politica dei governi Segni e Zoli prima delle elezioni e poi dal governo Fanfani) che la vocazione confessionale e conservatrice dei gruppi dirigenti democristiani, aveva fatto della DC il partito nel quale confluivano gli interessi della borghesia italiana, dai più reazionari e parassitari a quelli delle forme più avanzate del neo capitalismo. Al dialogo con i lavoratori cattolici, problema storico della democrazia e di rilievo nella via democratica al socialismo, il Comitato Centrale ritenne che fosse compito dei socialisti dare un contenuto concreto, innanzitutto con la denuncia della politica conservatrice e integralista della DC, allo scopo di creare le condizioni di un più largo schieramento di forze per un'alternativa democratica al regime democristiano. Analogamente a quanto era stato già detto nella risoluzione del Congresso di Venezia, si trattava di riprendere quel che era di vivo e concreto del Congresso di Torino sulla apertura a sinistra, e cioè che le lotte di classe avevano sì in Italia una linea di sviluppo particolare per la adesione di molti lavoratori alle forze politiche e sindacali cattoliche, ma che questa linea di divisione tra i lavoratori obbedienti alle direttive politiche della Chiesa e gli altri lavoratori anche cattolici che avevano maturato una coscienza di classe, non era di per sé invalicabile: invalicabile invece era divenuta la linea di divisione con il gruppo dirigente democristiano, perchè oltre a essere una linea di divisione ideologica era ed è una demarcazione di opposti interessi di classe.

Si difende la pace lottando contro l'imperialismo

Nel solco dell'internazionalismo socialista e della politica di pace del Partito, più volte il Comitato Centrale si è pronunciato in merito ai problemi della pace, associandosi alle proposte avanzate nei Paesi dell'Est e dell'Ovest, tendenti a rallentare la tensione internazionale, a favorire la distensione attraverso il disarmo generale e controllato, a sollecitare gli incontri fra i governi più direttamente responsabili della pace mondiale per trovare una soluzione pacifica dei vecchi e dei nuovi problemi che dividono il mondo. Fermo nella denuncia dell'imperialismo e del colonialismo, il Comitato Centrale ha ribadito la sua opposizione ai blocchi militari, non perchè li valutasse ambedue sullo stesso piano, ma perchè, come appare evidente dai larghi dibattiti in proposito, vedeva nell'esistenza stessa dei blocchi una minaccia alla pace e nel blocco occidentale un ostacolo per l'avanzata delle forze socialiste. La linea di demarcazione di queste forze non coincide con i confini del mondo socialista, ma si allarga al resto dell'Europa e, fuori dell'Europa, ovunque esistono forze politiche e sociali che si battono contro l'imperialismo e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Perciò ripetutamente il Comitato Centrale ha solidarizzato con le forze che sono in lotta contro l'imperialismo, ha condannato le avventure anglo-americane nel Medio Oriente chiedendo che tutti gli Stati riconoscessero, e l'ONU garantisse, i diritti all'indipendenza dei popoli arabi e la non ingerenza nei loro affari interni. Su queste basi è stata chiesta la soluzione pacifica dell'assetto del Medio Oriente e una nuova politica francese in Algeria, che riconoscesse la indipendenza del popolo algerino.

Del Mercato Comune Europeo il Comitato Centrale ebbe ad interessarsi alla vigilia della ratifica dei Trattati da parte del Parlamento. Già il Congresso di Venezia si era pronunciato favorevolmente sul principio di un'area economica supernazionale, subordinando la adesione del partito al MEC ad alcune condizioni fondamentali, che riguardavano il controllo democratico della istituenda comunità, la tutela degli interessi dei lavoratori e delle esigenze delle zone depresse, la esclusione di ogni complicità con la politica coloniale. Quale garanzia concreta contro gli effetti di un ridimensionamento della economia italiana affidato a principi liberistici, il Partito avrebbe chiesto (come fu fatto, ma senza risultato) un piano quadriennale per l'adeguamento dell'economia industriale e agricola del nostro Paese alle esigenze della integrazione.

Nessuna di queste condizioni fu soddisfatta nel testo dei Trattati, nè la politica dei Governi dei sei Paesi aderenti al MEC dava garanzie che sarebbero state soddisfatte con l'entrata in vigore del MEC. Tuttavia il Comi-

tato Centrale nell'esprimere un giudizio negativo sul modo come il MEC era stato ideato e articolato nei trattati istitutivi, ritenne opportuno adottare la tattica della astensione parlamentare, allo scopo di ribadire l'adesione al principio e la condanna del Trattato. Tale posizione fu presa anche per identificare, specialmente sul piano sindacale, un terreno di lotta unitaria con i lavoratori degli altri paesi europei.

Sembrò lo scorso anno che il giudizio sul MEC non dividesse sostanzialmente il Comitato Centrale: il disaccordo si era manifestato soltanto sulla tattica parlamentare da seguire, avendo preferito una minoranza un «no» schietto all'astensione. Oggi invece sembra che la questione non stia più nei termini di allora. Alcuni compagni ritengono che il MEC abbia fornito l'occasione per un chiarimento di più vasta portata, sull'atteggiamento che il movimento operaio deve assumere nei confronti del progresso tecnico e delle nuove forme di organizzazione della produzione capitalista; per stabilire se il movimento di classe debba favorire oppure no il processo in corso di liberazione della produzione dal peso di sopravvivenze pre-capitalistiche o del capitalismo ottocentesco, dai limiti nazionali. Posta la domanda in questi termini, la risposta è prefabbricata. In realtà la questione è più complessa, perchè non si può scindere il progresso tecnico dal contesto dei rapporti di classe in cui esso è inserito: l'obiettivo del movimento operaio è infatti quello di controllare attraverso le lotte il progresso tecnico e le trasformazioni che esso comporta.

Nei venti mesi di attività il Comitato Centrale ha dovuto affrontare la impegnativa responsabilità di indicare, nelle sessioni del novembre 1957 e febbraio 1958, la piattaforma politica e programmatica delle elezioni per il rinnovo del Parlamento, sgombrando il terreno da molti dubbi che erano nati sulla volontà reale del Partito, sulla sua collocazione nello schieramento di classe e sulla sua effettiva volontà di lotta coerente contro le forze che fanno capo alla DC. Quei dubbi, sorti prima e dopo il Congresso di Venezia, erano fondati su sintomi di reale sbandamento creatosi in alcuni settori del Partito, per effetto di errate iniziative politiche, parlamentari e amministrative, riguardanti l'attuazione della politica dell'apertura a sinistra e della unificazione socialista e per effetto del modo e degli scopi non chiari con i quali era stato portato avanti il dibattito, giusto in se stesso, sui problemi di fondo del mondo socialista e del movimento operaio italiano. Alcune errate impostazioni elettorali e allarmanti sbandamenti nel corso delle elezioni amministrative alla fine del 1956 e della primavera del 1957 avevano contribuito ad allargare il turbamento dentro e fuori il Partito; gli effetti di questo turbamento furono pagati al prezzo di un sensibile arretramento dei voti socialisti rispetto a quelli raccolti nelle elezioni amministrative del 1956 e di una perdita di circa il 10% degli iscritti, per lo più contadini e lavoratori manuali. Il compito del Comitato Centrale era quello di creare le condizioni per una rinnovata fiducia dentro e fuori il Partito, sgombrando ogni dubbio

sugli obiettivi reali che i socialisti si proponevano con le elezioni. Era uno sforzo possibile soltanto definendo con chiarezza che cosa in concreto il Partito si proponeva con l'alternativa democratica e, in base a questo obiettivo, quali erano gli strumenti che indicava per realizzarla e quali erano le forze che voleva combattere. E' quello che fu fatto. Il Partito riprese così la giusta strada, che non era quella di caratterizzarsi in base alle alleanze, ma di ricercare le alleanze in base alla propria politica di classe.

Il risultato elettorale, lusinghiero per il Partito in cifre assolute e percentuali, è ancor più notevole per il forte avanzamento realizzato nelle zone dove i socialisti erano deboli. E la prova si è avuta anche nei risultati della campagna del tesseramento: oggi le perdite subite nel 1957 sono totalmente colmate.

E' falso che il C. C. abbia sprecato tempo in inutili discussioni. Esso invece, superando il travaglio interno seguito a Pralognan, ha attuato una politica intorno alla quale si è fatta l'unità della stragrande maggioranza della base.

Le ragioni degli attuali dissensi: il neoriformismo

Se questa linea politica ha incontrato il consenso della stragrande maggioranza del Partito, perchè il PSI rischia di presentarsi nuovamente diviso nel suo XXXIII Congresso?

L'attuale situazione ha in realtà ragioni vicine e lontane. Indichiamo innanzi tutto le ragioni più vicine.

Ciò che ha caratterizzato la vita recente del Partito sono i dibattiti sulla dottrina e la politica socialista alla luce dei problemi e dei compiti nuovi aperti con lo sviluppo odierno dell'imperialismo e del capitalismo, dei nuovi equilibri mondiali creatisi con l'accresciuta forza dell'URSS e delle Democrazie popolari, con la presenza del nuovo schieramento dei Paesi sottrattisi all'imperialismo e in lotta contro il colonialismo; il riesame, impostosi con il dibattito e le deliberazioni del XX Congresso del PCUS e con le recenti esperienze del mondo socialista, dei modi di attuazione dell'internazionalismo e della dittatura del proletariato, allo scopo di indicare in concreto la via nazionale al socialismo e gli strumenti politici e organizzativi idonei a garantirne lo sviluppo democratico. Gli sforzi inderogabili compiuti in questa direzione per dare al movimento operaio nuovo slancio e più chiare prospettive nelle lotte, e per rafforzare la funzione autonoma e di rinnovamento dei socialisti, sono stati e oggi ancora sono ostacolati dalle degenerazioni opportunistiche che vi erano e vi sono nella interpretazione dei problemi di fondo della classe lavoratrice. Caratterizzano questa interpretazione errata la tendenza a definire ogni questione in termini di azione parlamentare e di rapporti di verti-

ce tra i partiti, la conseguente ricerca di definire la funzione del Partito attraverso i rapporti con gli altri partiti: in questo modo l'apertura a sinistra aveva finito per ridursi alla possibilità o no della collaborazione parlamentare con la DC, la unità socialista alla possibilità o no della unificazione ai vertici con il PSDI, l'unità di classe alla subordinazione o no al PCI, la indiscussa autonomia del Partito ad un tema artificioso per provocare la rottura al suo interno.

La ricerca delle soluzioni facili e rapide, delle concessioni giustificate con la necessità di non fornire pretesti all'avversario e di superare l'attuale congiuntura politica, non solo non è servita a far sortire il Paese dall'immobilismo, ma ha creato un profondo turbamento all'interno del Partito, incoraggiando gli opportunismi di vecchia e nuova origine.

La tendenza a interpretare in chiave riformistica e parlamentare i problemi di classe è riaffiorata permanentemente nelle iniziative, negli atti di alcuni settori del Partito e di dirigenti rivestiti di massime responsabilità politiche, nel rallentato impegno nelle lotte, nell'«Avanti!» che per la sua qualifica di organo ufficiale socialista dovrebbe essere lo specchio quotidiano della politica fissata dal Comitato Centrale e non di questo o quel dirigente.

Vi è stata in questi venti mesi la prosecuzione della situazione di fatto che si era creata ancor prima del Congresso di Venezia. Ne è prova, ad esempio, il lungo dibattito che si aprì sulla politica di unità e di unificazione socialista, dopo l'incontro di Pralognan, conclusosi positivamente con l'accettazione da parte del Segretario del Partito delle riserve mosse all'impostazione mitica e di vertice dell'unificazione con il PSDI. Queste riserve furono espresse nella relazione al Congresso e nella risoluzione finale di Venezia. Si creò con ciò un accordo che ebbe la conferma nel voto unanime sulla risoluzione politica congressuale. Tuttavia, fu proprio il Segretario del Partito ad avallare l'interpretazione data dalla stampa borghese alla elezione del Comitato Centrale come una sconfitta personale del compagno Nenni e dei sinceri «unificazionisti»; fu il Segretario del Partito a ritenere che il Congresso di Venezia fosse stato «sciupato» dalla elezione del Comitato Centrale, perchè in esso erano entrati in maggioranza proprio quei compagni che avevano lottato per ricondurre sul terreno di classe la politica di unità socialista e per dare un contenuto di classe alla esigenza di rinnovamento della politica unitaria.

Due concezioni della politica unitaria

Ma il Partito deve ricercare, come si è detto, anche le ragioni remote dei pericoli di involuzione che oggi minacciano la sua unità.

Esse risalgono alle vicende del dopo-guerra, caratterizzate dall'impetuoso avanzamento del PSI e del movi-

mento operaio nel suo insieme, dalle speranze sulla possibilità di conquista, totale o parziale, del potere a breve scadenza che si protrassero pur dopo la scissione saragatiana e l'insuccesso del Fronte, quando le lotte assunsero un carattere nettamente difensivo contro gli attacchi massicci dell'avversario di classe alle libertà democratiche. Le stesse grandi lotte dal 1948 al 1953 contro la smobilitazione e i licenziamenti, per la rinascita del Mezzogiorno e per la difesa della pace furono positive perchè non solo fecero fallire l'offensiva massiccia dell'avversario, ma diedero nuova forza ai partiti di sinistra e in particolare al PSI, e culminarono nella sconfitta dei sostenitori della legge-truffa: tuttavia furono condotte nell'attesa, diffusa tra le masse, che esse riaprissero la prospettiva, a breve scadenza, almeno della partecipazione al potere.

Questa attesa concorse alla sottovalutazione dei tempi, dei modi e delle forme che caratterizzarono il ridimensionamento economico e la ricostruzione.

Con la protezione delle forze clericali e dell'imperialismo, i monopoli tornarono ad essere in pochi anni la chiave del sistema capitalistico, per le dimensioni che raggiunsero e per la forza che acquistarono di direzione e di controllo di tutta l'economia. Venne a mancare nel movimento operaio nel suo complesso, dai partiti ai sindacati alle cooperative, una prospettiva valida che coordinasse gli sforzi contro l'offensiva dell'avversario di classe in tutti i campi. Se lo «scelbismo» s'infranse contro la resistenza unitaria delle masse, se l'anello più debole del capitalismo, quello delle sopravvivenze feudali nella produzione agricola, fu parzialmente rotto con le vittoriose lotte contadine nel Mezzogiorno, tuttavia non fu individuato, in sede politica responsabile, un indirizzo valido delle lotte per impedire che i monopoli acquistassero il potere che hanno oggi.

La lotta generale delle sinistre non seppe inserirsi adeguatamente nel processo produttivo. I successi spesso grandiosi delle lotte per la difesa della democrazia e della pace ebbero esiti essenzialmente difensivi. Accrebbero il prestigio dei partiti di sinistra, ma non crearono le condizioni per gli sviluppi di una lotta offensiva, perchè non furono integrate con le lotte per la democratizzazione dei rapporti di produzione. La DC e i suoi alleati di comodo trovarono un argine alle loro sconfitte politiche e un punto saldo di arroccamento nell'accresciuta forza dei monopoli.

In questa situazione, caratterizzata dalle fasi alterne di avanzamento e di arretramento, da successi elettorali cospicui delle sinistre, da ripiegamenti tattici dell'avversario di classe, costretto dalla resistenza compatta dei lavoratori ad alternare i metodi polizieschi con quelli riformistici, nacque il sostanziale immobilismo che caratterizza ancora oggi la situazione politica italiana. Sorse la esigenza, giusta in se stessa, di una nuova politica per spezzare il processo involutivo borghese e restituire alla classe lavoratrice le prospettive di avanzamento effettivo che erano venute esaurendosi nel tempo. Ma in questa situazione nacque anche il lento e confuso processo di

revisione all'interno del Partito diretto a falsare la politica di rinnovamento, partendo dalla errata premessa che per rimettere la situazione politica italiana in movimento fosse sufficiente una più elastica politica di vertice e parlamentare, perseguita con l'accantonamento dell'azione unitaria di classe. Gli effetti degli errori di una determinata politica unitaria vennero fatti risalire alla politica unitaria in quanto tale. Vi è stata una pericolosa tendenza a proporre, al posto di una prospettiva mitica e facile, rivelatasi poi illusoria (presa del potere a breve scadenza) altre prospettive mitiche e facili ma almeno altrettanto illusorie (dall'apertura a sinistra all'unificazione socialista).

La ragione di questa tendenza involutiva va ricercata anzitutto nelle due concezioni con le quali è stata imposta e portata innanzi la politica unitaria, fin dalle origini. L'una è di stretta natura tattica e per essa l'unità di azione è subordinata alla realizzazione di un fine particolare: la lotta al fascismo per il potere, la difesa contro l'offensiva reazionaria dopo le elezioni del 1948 e la difesa della pace contro le alleanze militari.

L'unità di classe, così intesa, è un'alleanza realizzata ai vertici dei partiti operai, nella quale i motivi contingenti, gli obiettivi politici importanti ma singoli, hanno valore determinante. E che di alleanza si tratti, lo conferma la tendenza a concepire i rapporti fra i partiti socialista e comunista come si potrebbero vedere sul terreno diplomatico i rapporti fra potenze.

L'altra concezione della politica unitaria parte dalla ormai storica consapevolezza che il movimento operaio è in grado di svolgere il suo ruolo di nuova classe dirigente in lotta per la realizzazione del socialismo solo se è fundamentalmente unito contro l'avversario di classe. La politica unitaria è feconda soltanto se porta alla convergenza della classe lavoratrice che si organizza per affermare la sua funzione autonoma nella società. Di queste esperienze il solo giudice è la classe, fuor di ogni rapporto gerarchico fra i partiti.

Significato e limiti della lotta operaia dal 1948 al 1953

Se la situazione politica dal 1948 al 1953 aveva accostato queste due diverse concezioni della politica unitaria, la nuova situazione apertasi con le elezioni politiche del 1953 e la prospettiva della distensione internazionale, le ha divise nuovamente. Lo si è visto con la politica dell'apertura a sinistra e dell'unificazione socialista, nella quale si è perpetuato l'equivoco iniziale; quello dell'ambivalenza della politica unitaria. Da un lato queste politiche vennero giudicate come l'allargamento dell'azione unitaria di classe, dall'altro lato vennero interpretate co-

me il punto di partenza per la rottura con il PCI, l'inizio di una politica diretta a rompere il cerchio entro il quale si muovevano i partiti borghesi, con un'azione di vertice (le note concessioni, per non fornire « pretesti » ai democristiani o ai socialdemocratici) verso i partiti e i gruppi parlamentari dello schieramento « centrista »; per arrivare a un ipotetico incontro a mezza strada, sulla base della convergenza nella politica delle « cose », cioè nei programmi.

Era, ed è, questa, una tattica del tutto errata dal punto di vista classista; presuppone che partiti interclassisti, come la DC, siano in grado di esprimere dal loro seno un gruppo dirigente illuminato, capace di risolvere con una politica di progresso e democratica le contraddizioni insite nell'interclassismo. Invece i fatti hanno provato ancora una volta col « caso » Fanfani che nella DC l'azione « illuminata » di un gruppo, quando c'è, serve soltanto a legare le masse alla politica conservatrice del gruppo dirigente, e sparisce subito dopo.

Soltanto quando si è sviluppata sul terreno sociale e si è inserita nella lotta politica ed economica di classe, la politica delle cose ha dato risultati notevoli, e comunque positivi per ciò che riguarda l'allargamento della influenza del Partito nel Paese e fra le stesse masse cattoliche e i lavoratori socialdemocratici.

Certamente la tendenza riformistica non si è sviluppata nel PSI senza battute di arresto e senza contrasti aspri, nè è stata la tendenza dominante. Nè può dirsi che la reazione del Partito si riassume soltanto in alcuni episodi clamorosi, dalla critica all'unificazione alla Pralognan, sino all'arresto della minaccia contro le strutture del Partito, come avvenne con la elezione del Comitato Centrale al Congresso di Venezia. C'è stata anche un'azione tendente ad adeguare la politica del PSI alle nuove esperienze e ai nuovi compiti della classe lavoratrice, c'è stato anche uno sforzo di coordinamento dell'azione di massa con una politica generale di lotta, diretta a convogliare la rivendicazioni nella più vasta azione per la democratizzazione della società, dello Stato e dei rapporti di produzione. La Conferenza nazionale agraria e il Convegno sindacale del Partito furono due esempi probanti di che cosa sia la giusta autonomia del Partito e una giusta azione di rinnovamento dell'azione di massa.

Tuttavia l'involuzione e la deformazione tattica dei problemi di fondo del movimento operaio hanno avuto buon gioco nel disorientare alcuni strati del Partito, proprio perchè sono state indicate come piattaforma di una nuova prospettiva nel momento di crisi del movimento operaio, quando cioè era viva la giusta esigenza di rinnovamento della tattica e della strategia dei partiti e delle organizzazioni di massa, di lotta contro il dogmatismo. La stessa politica unitaria di classe andava riesaminata alla luce delle nuove esperienze, affermata contro le interpretazioni gerarchiche e burocratiche, contro ogni tendenza strumentale nei rapporti fra partiti e organizzazioni di massa, tra partito e classe, tra PCI e PSI. E' quanto si era cominciato a fare da tempo, ben prima del XX

Congresso del PCUS, con un'azione per cambiare i rapporti qualitativi e quantitativi negli organismi di massa, per rivedere le impostazioni errate nelle lotte economiche e sindacali nell'agricoltura e nell'industria, per dare un nuovo orientamento sui problemi della pace e della democrazia. Il contributo originale del Partito alla politica unitaria aveva già dato i primi frutti positivi. Altri ne avrebbe dati, se il revisionismo riformistico non si fosse inserito in questo processo di rinnovamento con un'azione diretta a riportare il Partito a vecchie e fallimentari esperienze socialdemocratiche, non avesse contribuito a ritardare il rinnovamento del Partito e del movimento operaio, gettando l'ombra del dubbio non solo sugli scopi reali, ma sulla stessa politica di rinnovamento, che diventava solo la ricerca delle soluzioni rapide e facili in luogo delle giuste.

Non c'è alternativa democratica senza la lotta unitaria delle masse

Nè facili, nè rapide sono le soluzioni, se si tiene conto della realtà nella quale lotta la classe lavoratrice italiana, sul piano interno ed internazionale.

Vero è che oggi nel Partito non si parla più apertamente di nuove maggioranze con la DC, nè di unificazione socialista con il PSDI, cioè di collusione con le forze politiche responsabili dell'attuale politica di regime. Anzi, con l'approssimarsi del Congresso, universale è il rifiuto della unificazione, come degli incontri a mezza strada con la DC. La caccia alle streghe contro quei settori del Partito che avevano combattuto l'impostazione riformista della unificazione e della apertura a sinistra, che avevano lottato per ricondurre ambedue le politiche sul terreno di classe, tuttavia permane: è il cavallo di battaglia. Non si cavalca più l'unificazione socialista o l'apertura a sinistra, ma la falsa autonomia, cioè l'interpretazione riformista della vera autonomia del Partito, che si vuole ridurre al livello di un movimento di opinione con il quale si dice di voler realizzare l'alternativa democratica. Ora deve essere chiaro a tutti i compagni che con la falsa autonomia ci si può riunificare con Saragat e si può anche collaborare sotto banco o apertamente con Fanfani: la sola cosa che non si può perseguire è l'alternativa democratica, che, se non si vuole ridurre anch'essa ad uno slogan, richiede un impegno rivoluzionario di elaborazione e di esecuzione di una piattaforma politica globale, diretta a colpire la politica democristiana di regime alle radici, risalendo dalle sovrastrutture alle strutture del paese, nell'industria, nell'agricoltura, nel settore pubblico dell'economia, coordinando la lotta per la riforma delle strutture con la lotta per dare un nuovo contenuto alle forme della democrazia politica e sociale. E' una lotta

anzitutto di mobilitazione dell'intera classe lavoratrice perché essa si presenti in concreto come l'antagonista della classe borghese e si cimenti nella soluzione di tutti i problemi della direzione della vita sociale. Richiede un impegno unitario di classe nella strategia e nella tattica, nei modi e nelle forme di attuazione dell'alternativa, una garanzia globale e istituzionale del fine democratico di essa.

Ma sarebbe assurdo supporre che l'alternativa democratica possa divenire una politica conseguente, che la classe lavoratrice possa maturare la sua funzione di direzione, senza che si realizzi l'unità attorno a questa politica. Non si tratta di fare un'astratta politica unitaria, né ancor meno una unità d'azione qualsiasi. L'esperienza degli scorsi anni deve essere di monito e di insegnamento a non correre appresso ai miti.

Oggi due tendenze ostacolano la realizzazione della unità su una politica di alternativa democratica. L'una è quella riformista, contro la quale il nostro Partito deve spiegare tutte le sue energie combattive. Ma vi è un altro ostacolo, riconoscibile in quegli aspetti della politica comunista che, dietro un generico democraticismo e una linea di difesa senza prospettiva, fanno sopravvivere l'attesa di una crisi catastrofica o prodotta dall'esterno, riconducendo la politica unitaria alla direzione infallibile di un partito-guida.

Il superamento di ambedue questi errori, quello socialista e quello comunista, è la condizione necessaria per ricostruire l'unità tra tattica e strategia del movimento operaio.

Se è vero che non può esserci unità politica senza unità d'intenzioni, è altrettanto vero che il compito del Partito non è quello di constatare che non esistono le condizioni subiettive per condurre una politica unitaria col PCI, bensì è quello di darsi una politica socialista e di classe che sia tendenzialmente valida per tutta la classe lavoratrice, non per l'equivoca presunzione di rappresentarla per intero politicamente ignorando quella parte che fa capo al PCI, ma per la necessità di imprimere alle lotte un indirizzo rivoluzionario e democratico che non soggiaccia a cedimenti riformisti e a irrigidimenti dogmatici di alcuna natura.

Per raggiungere questo obiettivo, per superare gli sbandamenti all'interno del Partito, il dibattito deve sortire dalle false polemiche fra « autonomia » e « frontismo ». L'autonomia del Partito è fuori discussione. La scelta fra autonomia e frontismo significa invece la scelta fra tendenza riformistica e tendenza apocalittica, quella che guarda alla crisi catastrofica. Sono due tendenze da respingere. La vera politica autonoma di classe parte dal presupposto che i socialisti sono una parte di un tutto, il movimento operaio, e, come parte, il loro compito è di arrecare un contributo originale alla politica generale della classe. I rapporti interni del movimento operaio non possono essere regolati sulla base dell'attribuzione di funzioni di guida e di avanguardia ad alcun partito; essi invece partono dal confronto delle iniziative e delle tesi la

cui verifica, la sola possibile e legittima, vien fatta dalla classe lavoratrice. Queste sono le basi reali della autonomia del Partito: su queste basi l'autonomia diviene un diritto irrinunciabile, non per falso patriottismo di partito, ma perché la sua necessità di essere è oggettiva, è un fatto relativo all'attuale fase storica, interna ed internazionale, del movimento operaio.

Il fatto che il falso autonomismo significa rinuncia alla politica unitaria di classe, è confermato dal modo come i falsi autonomisti condannano l'anticomunismo; sul terreno della democrazia formale. Per essi non essere anticomunisti significa soltanto essere contro le discriminazioni nei posti di lavoro e contro il rifiuto aprioristico dell'appoggio comunista in qualsiasi circostanza. Ma sul terreno di classe non basta sostenere che il PCI ha il diritto di piena legalità: combattere l'anticomunismo per un partito classista significa riconoscere al PCI una funzione positiva e necessaria per l'avanzamento della classe lavoratrice. E' il riconoscimento che il Comitato Centrale del PSI fece nel novembre 1956 per chiarire un punto centrale della politica socialista e per mettere un fermo ai cedimenti di alcuni compagni.

Per realizzare l'alternativa democratica occorre che i deliberati approvati al Congresso di Venezia siano precisati in quelle parti che si sono prestate a diverse interpretazioni, allo scopo di eliminare le zone di ombra nelle quali si annidano tutti gli equivoci, di vecchia e nuova origine.

Perché ciò sia possibile, occorre che le dichiarazioni approvate dal XXXII Congresso siano chiarite alla luce delle nuove esperienze e siano precisate, allo scopo di tradurre la fedeltà del Partito ai principi della democrazia, del classismo e dell'internazionalismo, in una concreta piattaforma ideologica, in un conseguente indirizzo politico.

Il PSI è internazionalista

Il PSI è internazionalista. Ma come si realizza oggi questo principio, che è stato la massima gloria del Partito da sempre? Come deve essere condotta la lotta all'imperialismo, al colonialismo e al pericolo di guerra che essi rappresentano? Con chi siamo solidali in queste lotte?

Le socialdemocrazie europee hanno fatto da lungo tempo la scelta: divenute parti integranti delle società borghesi nazionali, ne seguono le sorti, pur battendosi in alcuni paesi contro gli aspetti deteriori dell'imperialismo e del colonialismo, mentre in altri paesi sono divenute addirittura le forze attive della politica imperialista e colonialista. Ma l'equivoco fondamentale delle socialdemocrazie, anche quando si battono energicamente per salvare

la pace, è che esse sono legate al sistema imperialista, ai privilegi della classe operaia, alle conquiste riformistiche che hanno perseguito, grazie anche al margine di soprapprofisso di cui godono i lavoratori dei paesi capitalisti, industrialmente più forti, col trasferimento, mediante il rapporto coloniale, di plusvalore dai paesi arretrati a quelli più sviluppati: vero è oggi che l'area di dominio dell'imperialismo si è grandemente ristretta, che il margine di soprapprofisso tende a ridursi e con esso la corruzione paternalistica delle aristocrazie operaie. Il sintomo di ciò si avverte soprattutto in Europa con la crisi apertasi nei Paesi dove la socialdemocrazia convoglia la grande maggioranza dei lavoratori. E' caratteristico degli effetti sociali conseguenti all'indebolimento dell'imperialismo il fatto che i sindacati socialdemocratici sono stati i primi a sentire la necessità di una nuova politica, ed oggi sono posizioni più avanzate dei partiti socialdemocratici, rivendicando riforme di strutture e forme di controllo operaio come avviene nei paesi scandinavi, in Germania e nella stessa Inghilterra. Si è aperta con ciò una prospettiva nuova di rilievo storico fondamentale, sulla quale si getteranno le basi della solidarietà di classe tra i lavoratori dei paesi imperialisti, a cominciare dall'Europa, e quelli dei paesi coloniali ed ex coloniali. Ma siamo ancora all'inizio di una tendenza il cui sviluppo più o meno rapido dipende dal corso del duello, economico prima che di altra natura, ingaggiatosi tra l'imperialismo e il mondo socialista.

Oggi la lotta all'imperialismo, coerente e conseguente, è l'obiettivo principale della classe lavoratrice; tanto più si indebolisce l'imperialismo quanto più si indebolisce il sistema capitalista internazionale e si riduce il margine di corruzione della classe lavoratrice. Tutto ciò significa anzitutto una valutazione precisa sul valore storico della Rivoluzione d'Ottobre e sulla funzione obiettivamente liberatrice che esercita il mondo socialista; il riconoscimento che gli sviluppi della Rivoluzione d'Ottobre hanno portato ad una rottura del sistema imperialista, ad una svolta rivoluzionaria che sta mutando a favore delle classi lavoratrici i rapporti di forza, anche se in misure diverse per quanto diversi sono gli effetti nazionali del restringimento dell'area imperialista. La Rivoluzione d'Ottobre ha creato un punto preciso di sostegno, e talvolta anche di riferimento, per i popoli che lottano per la loro emancipazione e per l'abolizione dello sfruttamento coloniale. La solidarietà col mondo socialista, nelle lotte all'imperialismo e al colonialismo, è una esigenza obiettiva per tradurre in azione politica la fedeltà all'internazionalismo. Essa non significa l'annullamento di una autonoma azione e di un originale contributo del PSI alla lotta contro l'imperialismo e il colonialismo, nè significa che la politica internazionale e l'edificazione socialista nell'URSS e nelle democrazie popolari debbano essere accetate in blocco.

Solidarietà con l' U R S S, rifiuto dello Stato-guida

Il PSI ha inoltre il compito di collegarsi con le forze che sono fuori dal mondo socialista, che lottano coerentemente contro il sistema imperialista in Europa. Esse sono anche quelle forze socialdemocratiche che premiono sulle strutture dei loro partiti, per sottrarli al giogo imperialista e per restituirli ad una loro autonoma funzione di classe. E tuttavia, per chiarezza, occorre rilevare che nel loro complesso le socialdemocrazie non costituiscono oggi una alternativa all'europeismo borghese: anzi ad esso finiscono per subordinarsi perchè cedono alla tendenza, che tuttora in maggioranza le domina, della lotta contro l'URSS.

Nel resto del mondo il collegamento è con quei movimenti che nel solco delle lotte all'imperialismo e per l'indipendenza dei popoli coloniali e semi-coloniali, vanno assumendo una più precisa fisionomia sociale; essi, pur essendo fuori dal classismo e dall'ideologia marxista, tendono a fondere le lotte nazionali con quelle del riscatto contadino ed operaio. Ma questo collegamento diverrebbe sterile nei risultati ed equivoco, se divenisse il surrogato di quello politico, non organizzativo, col mondo socialista.

Il PSI lotta per la pace, ritiene che il superamento dei blocchi militari contrapposti, oltre che essere necessario per garantire una pace stabile, è anche indispensabile per restituire al movimento operaio una libertà di sviluppo delle lotte, fuori di ogni deformazione statualistica. Ciò significa il rifiuto dello stato-guida. Nella lotta all'imperialismo e per la pace, fino a quando il mondo sarà regolato dai rapporti di forza, la presenza dell'Unione Sovietica rappresenta tuttavia non soltanto una garanzia per le democrazie popolari e per i popoli afro-asiatici contro le avventure ricorrenti delle potenze imperialistiche, ma una remora alle tendenze guerrafondaie di quei Paesi che cercano di risolvere sul piano della guerra il duello fra imperialismo e socialismo. La lotta del Partito per la pace non può prescindere dalle condizioni reali in cui si esercita un'azione di pace: è una lotta all'interno del paese, diretta a convogliare la aspirazione alla pace della stragrande maggioranza degli italiani in un'azione politica, ma è anche una lotta internazionale, nella quale il Partito deve assolvere concretamente al suo compito, che non è quello di mediare fra socialdemocratici dell'Ovest e comunisti dell'Est, ma di far convergere gli uni e gli altri almeno su comuni proposte per la soluzione pacifica dei problemi più direttamente legati alla pace: dal disarmo allo scioglimento dei nodi politici cruciali che dividono il mondo.

Al fondo dell'interpretazione dell'internazionalismo e di tutti i problemi che interessano il mondo operaio e i popoli in lotta contro lo sfruttamento coloniale, c'è la

collocazione del Partito nei confronti del mondo socialista. La legittimità e la positività delle critiche al sistema sovietico e alle democrazie popolari, soprattutto di quelle dirette a imprimere uno sviluppo più democratico al socialismo, si realizza nella misura nella quale ogni critica si colloca all'interno del sistema socialista e non contro il sistema: altrimenti la voce del Partito non farebbe che aggiungersi ai clamori degli imperialisti e alle denigrazioni delle socialdemocrazie.

L'URSS è una immensa realtà in sviluppo, nel corso del quale sono esplose gravi e sconcertanti contraddizioni: sarebbe erroneo supporre che il travaglio di democratizzazione che essa attraversa possa realizzarsi senza soste e resistenze; sarebbe un errore pari a quello che portò a giudicare nell'era staliniana la avanzata del socialismo come se essa avvenisse lungo una linea sempre ascendente, giorno per giorno, ora per ora. Il processo di democratizzazione, apertosi col XX Congresso del PCUS, è irreversibile non per l'andamento quotidiano del suo corso, ma perchè prevalgono le cause obiettive (strutturali) che lo determinano, sulle cause subbietive che ne rallentano il corso, prima fra tutte l'accerchiamento imperialista, che sussiste ancora, anche se è oggi strutturalmente diverso da quello di prima della guerra. E la colleganza logica degli avvenimenti vuole che l'azione emancipatrice dell'URSS nel mondo coloniale, si ripercuota nell'URSS stessa, favorendone il processo di democratizzazione.

Il classismo non può essere concepito al di fuori della politica unitaria

Il PSI è classista, ma come fa la lotta di classe, che è il solo mezzo di cui i lavoratori dispongono per riscattarsi da ogni forma di oppressione e di sfruttamento?

In un Paese come il nostro, nel quale la classe lavoratrice lotta sotto l'impulso di due strumenti politici, quello socialista e quello comunista, dove molti lavoratori soggiacciono all'obbedienza religiosa anche nella politica, la lotta di classe potrà essere democratica nel metodo, solo se sarà una lotta unitaria, se sarà idonea a creare alleanze effettive e spostamenti reali fra le masse non organizzate, nè gravitanti attorno ai partiti marxisti. La lotta di classe è possibile fuori dall'avanzamento unitario globale e contemporaneo di tutta o della maggioranza della classe lavoratrice, soltanto quando si determina o si punta su una congiuntura rivoluzionaria, per la quale una avanguardia assume su di sé la rappresentanza dell'intera classe, nella certezza di ricreare l'unità nella lotta per la conquista violenta e il mantenimento dittatoriale del potere.

Questa ipotesi, però, oltre che essere fuori dalle prospettive reali del Paese, non è neppure auspicabile. La

violenza non è una scelta volontaria; essa può essere una necessità alla quale il movimento operaio è costretto, solo se la borghesia sbarrò il passo con la forza alla via democratica e pacifica al socialismo. Per la via democratica invece, occorre convogliare le forze del movimento operaio in un comune programma di azione politica, onde creare una spinta unitaria delle masse nelle lotte per la democratizzazione delle strutture e delle sovrastrutture. L'unità nelle lotte per le rivendicazioni parziali di azienda o di settore non intaccano il fronte compatto delle forze del monopolio; la lotta soltanto politica e parlamentare per la nazionalizzazione e la riforma agraria lascia il tempo che trova, se non diviene anche lotta nelle strutture economiche per la modifica dei rapporti di produzione. Questo è il terreno per ricomporre ad unità la tattica con la strategia, per dare un valore unitario e finalistico alle stesse lotte per la difesa degli interessi immediati, aziendali o settoriali dei lavoratori, per tracciare su di un terreno avanzato e non di ripiegamento sterile una politica di riassorbimento delle aristocrazie operaie nella unità di classe, per creare alleanze più vaste con quelle forze economiche e sociali che possono essere convogliate nella lotta comune ai monopoli, e con quelle altre forze che anelano a un superamento etico-culturale di una civiltà asfittica. Solo così si possono aiutare queste forze a sortire dalla contraddizione nella quale si dibattono, e la cui radice risiede nella accettazione delle pregiudiziali politiche negative, sollevate dalla stessa società che vogliono rinnovare.

Senza questa componente unitaria delle lotte la via democratica al socialismo finisce per ridursi all'attesa della conquista della maggioranza parlamentare, che non è utilizzabile democraticamente come fonte di potere politico effettivo se non la si persegue anche come il risultato dell'azione per il rinnovamento democratico delle strutture, se il computo dei voti si restringe solo all'atto di fiducia rinnovantesi allo scadere della legislatura, invece di essere il bilancio dell'avanzamento generale della classe lavoratrice in termini di potere effettivo, di conquiste strutturali nella società.

L'impegno globale del movimento operaio per l'alternativa democratica, richiede il superamento di ogni doppiezza, anche nel campo comunista. Certamente non è sufficiente il solo fatto che l'VIII Congresso comunista abbia tracciato la via dell'alternativa democratica e denunciato i residui di doppiezza, affermando l'impegno a proseguire su questa nuova via. Ombre sono rimaste, ancora oggi. La legittima preoccupazione dei comunisti di evitare che l'ondata revisionista, aperta dagli avvenimenti recenti sovietici e delle Democrazie popolari, mettesse in crisi il loro partito ha finito per far sottovalutare l'altrettanto legittima e necessaria esigenza di trarre da quelle esperienze un insegnamento reale: rinnovatore, non nel senso riformistico e revisionistico, ma in quello democratico e rivoluzionario. Ma sarebbe ben strano che fosse il PSI ad avanzare pregiudiziali negative, proprio nel mo-

momento in cui si aprono nuove prospettive nel movimento comunista; e che i socialisti voltassero le spalle agli alleati di ieri, quando la politica unitaria era condotta vigorosamente innanzi con garanzie di sviluppo democratico ben meno consistenti di oggi. La sola garanzia che rompe il circolo vizioso del processo alle intenzioni, è nel modo col quale si realizza la politica di alternativa e si adeguano le strutture politiche di massa alle esigenze di una lotta democratica per il socialismo. Il successo del socialismo è relativo all'impegno e all'assunzione di responsabilità dirette da parte della classe lavoratrice.

Le lotte di massa e il controllo operaio

Ma a questo punto è necessario rispondere a un'altra domanda. Che cosa si intende per impegno del PSI al rispetto della democrazia, tanto nell'ipotesi che si sia maggioranza che in quella che si sia minoranza?

Su questa domanda il Congresso di Venezia ha dato una risposta elusiva, rifacendosi soltanto ai principi democratici della Costituzione. Certamente la Costituzione è una conquista che va difesa e tutelata, i suoi principi sociali e democratici sono compatibili con l'attuazione di profonde riforme sociali, con una società democratica e con l'avanzata stessa verso il socialismo; né ostacolano l'esercizio del potere da parte della classe lavoratrice, anzi ne sottintendono la necessità per l'attuazione del dettato costituzionale. Deve essere compito del Partito continuare a battersi perché la Costituzione sia attuata in ogni sua parte e rispettata, impedire che l'inadempienza costituzionale e le ripetute violazioni dei precetti costituzionali facciano della Repubblica italiana una realtà opposta a quella contemplata dalla Carta Costituzionale. Lo stesso Parlamento, purché sorretto da forme di democrazia diretta nelle strutture anzitutto, può essere un valido strumento di progresso.

Ma l'organizzazione dello Stato democratico dei lavoratori non si identifica con quella dello Stato democratico della borghesia. I suoi compiti son ben più vasti e complessi perché esso deve garantire le libertà e la democrazia sostanziale, oltreché formale, alla totalità della popolazione e non soltanto ad una parte di essa; deve garantire che l'esercizio del potere da parte della classe lavoratrice sia reale e diretto e non soltanto formale. Il significato democratico dell'esercizio del potere da parte della classe lavoratrice è nel fatto che il potere sia veramente esercitato non soltanto per una destinazione democratica, quale è il benessere dei lavoratori e l'eliminazione di ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma sia anche espressione di una nuova civiltà che non nasce *dopo* la conquista democratica del potere

dello Stato, ma nel corso delle lotte per il socialismo e con il concorso diretto della classe lavoratrice.

L'Italia è matura per il socialismo, malgrado il processo involutivo che attraversa, malgrado che la DC sia abbarbicata al potere da più di un decennio, senza subire logoramenti elettorali sensibili.

Come nel resto dell'Europa, il capitalismo italiano e con esso le forze clericali, non sono in grado di risolvere democraticamente i problemi sorti in due guerre mondiali, fuori e dentro la società capitalistica. Ogni problema odierno comporta soluzioni che si traducono in distruzione degli interessi imperialistici e capitalistici.

Così è per i rapporti non soltanto col mondo socialista, ma anche con quello afro-asiatico: cioè con due delle tre componenti che determinano la storia di oggi e dei futuri decenni. Così è per la soluzione dei problemi storici italiani; dalla questione del Mezzogiorno ai rapporti fra città e campagna, dalla piena occupazione a una più equa ripartizione del reddito, a un equilibrato sviluppo dell'economia, che è impedito dalle sempre maggiori distanze tra monopoli e le altre aziende industriali, fra grandi e piccoli proprietari terrieri. Lo stesso progresso della tecnica e dell'organizzazione della produzione ha sì favorito la ricostruzione capitalistica, ma ha accresciuto le contraddizioni fra lo sviluppo delle forze produttive reali (i lavoratori) e i rapporti di produzione.

Da un lato c'è la classe operaia che assume funzioni sempre più impegnative di esecuzione, che è legata al monopolio non soltanto come produttore ma anche come consumatore, che può essere interessata all'aumento del rendimento del lavoro aziendale soltanto con l'adesione volontaria; non solo con la partecipazione attiva all'organizzazione e al funzionamento nell'azienda, ma con l'acquisizione della coscienza direttiva. Dall'altro lato ci sono i gruppi monopolistici, che negano ogni funzione direttiva e di controllo ai lavoratori, che sono ossessionati dal tentativo di riconciliare il rendimento del lavoro col profitto, ricorrendo a metodi di superfruttamento che a loro volta incidono poi sul rendimento di lavoro.

Lo stesso interclassismo e corporativismo che fa capo alla dottrina della DC e alla retorica delle relazioni umane, trova un ostacolo negli sviluppi capitalistici conseguenti all'introduzione delle nuove tecniche produttive. La stessa tradizionale lotta sindacale basata sulle rivendicazioni immediate oggi allarga i suoi orizzonti e diviene più chiaramente incompatibile con l'interclassismo e il corporativismo; diviene lotta per la libera contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, e cioè delle retribuzioni in tutte le sue forme, compresa quella dell'intensità del lavoro fornita. Essa diviene con ciò lotta politica, perché si estende all'intervento attivo della classe operaia nella organizzazione della produzione, fino a risalire alla politica produttiva e finanziaria adottata nell'azienda capitalistica. Sono queste nuove esigenze che saldano le lotte per le rivendicazioni immediate con quel-

le più vaste sull'indirizzo produttivo e finanziario dell'industria e di larghi settori dell'agricoltura, per il loro controllo all'interno dell'azienda contro la direzione dei gruppi monopolistici.

La rinascita del Mezzogiorno è nella lotta ai monopoli

Con questa azione soltanto si crea una piattaforma per legare, sul terreno economico e di indirizzo politico generale, le lotte di emancipazione degli operai del Nord con le lotte di emancipazione dei contadini del Mezzogiorno. Queste ultime non sono soltanto lotte di riforme strutturali localizzate al Sud, ma lotte di riforme strutturali su basi nazionali dirette anche contro il monopolio del Nord, perché lotte contro il controllo duplice, finanziario e di mercato, del Mezzogiorno da parte dei monopoli del Nord.

Mirando al controllo dell'indirizzo produttivo-finanziario della industria, la classe operaia contribuisce a spezzare il rapporto semicoloniale che lega il Mezzogiorno al Nord d'Italia. Ciò significa che non c'è una lotta di rinascita delle zone depresse e poi una lotta ai monopoli: ma un programma di sviluppo e di avanzamento politico ed economico in tutti i campi, diretto anzitutto a spezzare le strozzature monopolistiche, le sovrastrutture politiche e amministrative articolate secondo l'esigenza di una economia burocratizzata e accentratrice, di cui la prima vittima è il Mezzogiorno. Il grande, fondamentale obiettivo di lotta per lo sviluppo democratico, è quello diretto a maturare la coscienza necessaria perché la classe lavoratrice si presenti in complesso come antagonista politico della classe borghese. Ciò significa che la classe lavoratrice non deve pensare di poter esercitare il potere delegando in modo permanente la sua rappresentanza ai partiti sino a rinunciare alla lotta per la direzione sul luogo del lavoro, e a credere che l'esercizio del potere e la lotta per la conquista si realizzino solo con l'adesione formale e il voto dato a un partito di sinistra. Una posizione di questo tipo è un tipico esempio di coesistenza del riformismo e del massimalismo nella classe; così il lavoratore è portato a cedere alle lusinghe e alle minacce padronali nell'azienda, attendendo più o meno fiducioso che i partiti elaborino per proprio conto una politica che prima o poi lo liberi dalla schiavitù e dalla umiliazione.

L'antagonismo, invece, deve maturare all'interno delle strutture economico-politiche, in ognuna delle quali esistono le condizioni del confronto, e perciò le condizioni per l'azione trasformatrice all'interno del sistema. Ed è in questa azione trasformatrice che maturano le alleanze reali, quelle che rafforzano e integrano l'azione di classe,

è in esse che maturano le condizioni per lo sviluppo dei nuovi problemi etico-culturali diretti ad universalizzare l'azione per la democratizzazione di una nuova civiltà democratica.

La via democratica al socialismo

La domanda che si pone a questo punto, è quella se esistono in Italia oggi le condizioni generali per condurre innanzi una politica di alternativa democratica che apra la via al socialismo. Una risposta al quesito può essere data anzitutto chiarendo che la via democratica al socialismo non è un'alternativa politica soltanto (cioè un capovolgimento dei rapporti di forza) ma è anzitutto un modo diverso di partecipazione democratica alla vita politica del Paese. La classe lavoratrice, come ha creato i suoi strumenti partitici e sindacali, deve darsi gli istituti della sua democrazia, dalle fabbriche alle campagne, dalle regioni ai comuni. Nè c'è poi una linea di demarcazione netta tra politica offensiva e difensiva in base a un giudizio rigido sul carattere, rivoluzionario o di riflusso, del momento nel quale si lotta. Una politica che tentasse di superare un periodo di riflusso, ad esempio, con criteri di stretta difesa, di resistenza soltanto all'offensiva avversaria, sarebbe catastrofica. Il problema invece è quello di commisurare gli obiettivi alla realtà che si vuol mutare, e ciò è possibile farlo nell'azione concreta: soltanto così la divisione dei periodi di avanzamento o di riflusso ha un valore politico e non di un giudizio storico paradossalmente elaborato prima ancora che sia fatta la storia. Nè le stesse lotte difensive possono avere obiettivi conservatori soltanto (sia pure conservatori delle conquiste perseguite) perchè le battaglie del movimento operaio in quanto democratiche non possono essere conservatrici, ma innovative, non possono essere dirette alla difesa dello *status quo*; in questo caso finiscono per divenire lotte per la difesa dello *status quo* meno qualche cosa a danno della classe lavoratrice; meno quel qualche cosa che la borghesia riesce a strappare prendendo essa l'iniziativa.

Un'altra domanda che si pone riguarda la configurazione in concreto della via democratica al socialismo. Sarebbe erroneo supporre che la concretezza risieda in un dettagliato programma di azione politica, in un tecnicismo di riforme, preparate a tavolino, fuori dall'ambiente e dalle condizioni di lotta in cui queste riforme si propongono. Il problema è anzitutto di metodo. La via democratica al socialismo traccia il passaggio al socialismo attraverso obiettivi successivi che possono anche essere fino ad un certo punto paralleli a quelli che si propongono i cosiddetti sostenitori di una organizzazione capitalistica moderna, con la pianificazione, il progresso organizzativo e delle tecniche nella produzione, le nazionalizzazioni intese come riforme necessarie per dare un indirizzo produttivo e

di piena occupazione all'economia, la riforma agraria, e così via di seguito per gli altri problemi che riguardano le sovrastrutture politiche e amministrative dello Stato. Sotto questo aspetto il programma elettorale del Partito è valido e deve essere attuato.

Ma il solo modo perché la via democratica non si traduca in consolidamento del capitalismo, sia pure ad un livello più alto, nella buona amministrazione della società borghese nella quale naufragano le illusioni dei riformisti, è che la riforma del sistema capitalistico non sia circoscritta ai tradizionali strumenti democratici e parlamentari, si allarghi a nuovi istituti di controllo effettivo della classe lavoratrice, si attui cioè attraverso conquiste di potere reale degli operai e degli altri lavoratori nel corso stesso delle riforme e con una scelta delle priorità delle riforme; sia adeguata agli obiettivi finali del socialismo, cioè diretta a creare le condizioni democratiche del salto qualitativo nei rapporti di produzione. Per questa azione i compiti del movimento operaio si estendono; gli strumenti della classe lavoratrice, dai sindacati ai partiti, debbono adeguarsi all'impellente necessità di promuovere la formazione ideologica e la maturazione effettiva delle coscienze, per creare gli strumenti subiettivi, ideologici e politici, diretti a fare della funzione dirigente della classe lavoratrice una funzione che non sia soltanto storica, mitica o avveniristica, ma politica e concreta.

Nella cornice di questo obiettivo vanno inquadrati i rapporti fra partiti, fra sindacati e partiti e organizzazioni di massa. Parlare soltanto di autonomia del sindacato dallo Stato, dal governo, e dai partiti, significa si proporre un passo innanzi rispetto a una situazione di fatto che riguarda essenzialmente la CISL e la UIL, e, in secondo luogo, la normalizzazione dei rapporti fra partiti di sinistra e la CGIL, che debbono essere circoscritti alla comune azione generale di classe, nella netta distinzione delle funzioni politiche da quelle sindacali e nella conseguente indipendenza del sindacato dai partiti. Ma è questo solo un passo innanzi, giusto e necessario ma non sufficiente ai più vasti compiti sindacali nella politica di alternativa democratica e socialista.

Nella lotta per una via democratica al socialismo grande è la funzione delle nuove generazioni. E' la loro partecipazione attiva a questa lotta la più seria e organica garanzia per un rinnovamento della direzione politica, e delle strutture stesse della società italiana; e, d'altro canto, solo la prospettiva democratica e socialista consente una soluzione effettiva dei problemi che ai giovani oggi si presentano, spesso in forma angosciata, e riguardano il loro avvenire, il loro lavoro, la loro collocazione nella società. Alle giovani generazioni e ai loro problemi, il Partito socialista guarda perciò con particolare interesse, e sui giovani conta perché in modo crescente assicurino la continuità storica della lotta socialista, adeguandola alla realtà in sviluppo.

Un partito moderno al servizio della classe

Per condurre innanzi coerentemente e validamente la politica di alternativa democratica e socialista il Partito deve darsi strutture organizzative e forme di democrazia interna che siano un valido strumento per la maturazione della coscienza di classe, per dare alla funzione dirigente della classe lavoratrice un valore concreto. Si tratta di mettere in grado il Partito di assolvere alla sua funzione, che è quella di rafforzare la coscienza dei propri militanti, non per sfornare una schiera di capitani che guidino le più ampie schiere dei lavoratori nelle lotte che il partito decide nel chiuso delle proprie organizzazioni, ma per creare, invece, una forza operante nella classe lavoratrice, allo scopo di sospingerla ad assumere responsabilità di nuova classe dirigente a tutti i livelli, nelle fabbriche, nei campi, nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionali, nel paese; una forza che unisca i lavoratori nelle lotte di massa e coordini le lotte di massa nel quadro dell'avanzamento generale della classe lavoratrice.

Si tratta perciò di gettare le basi per adeguare l'organizzazione del partito ai nuovi e più impegnativi obiettivi dei lavoratori, a tutti i livelli, dalle sezioni ai Nas, alle Federazioni, alla Direzione centrale. Questo adeguamento deve essere lo sviluppo delle esperienze passate, correggendo, integrando, dando vita a quegli strumenti che l'esperienza dimostrerà necessari, ma evitando l'insidia delle rotture violente, dirette a far rientrare dalla finestra quel che era stato accantonato, perchè superato definitivamente dai compiti nuovi che il Partito è chiamato a darsi.

Non è concepibile anzitutto che il Partito risolva il problema della democrazia interna eliminando il pericolo del centralismo burocratico mediante il ritorno alle forme paternalistiche del potere, il cui contenuto democratico è ristretto al diritto della base di scegliere tra questa o quella tendenza. Ecco una deformazione strumentale della democrazia, che mortifica l'esigenza democratica, facendo dei militanti gli spettatori di una lotta per l'egemonia, sia pur mascherata sotto la forma della circolazione delle idee le quali circolano però a senso unico: dall'alto verso il basso. Tutto ciò degrada la giusta volontà dei militanti di partecipare effettivamente alla elaborazione della politica del partito, al livello di uno sfogo personalistico e qualunque, favorito da quelle élites politiche che vogliono ostacolare un vero controllo democratico. Tutto ciò è in contrasto stridente coi compiti generali del Partito, diretti a maturare la coscienza dirigente del movimento

operato, con l'assunzione da parte sua di diretta responsabilità di potere effettivo a tutti i livelli.

L'unità nell'azione realizzata da una valida organizzazione è la sola condizione per impedire che il Partito si trasformi in accademia di dibattiti interni che si protraggono all'infinito, per eliminare le clientele, per dare alla base lo strumento organizzativo per esercitare la democrazia di partito attraverso un canale diretto di trasmissione della volontà. Certamente questa struttura del partito implica che il consenso democratico sia condizione essenziale per l'unità nell'azione, perchè la ragione d'essere di questa unità dei militanti, cioè la funzionalità operativa, è possibile solo se fa presa nel partito, e ciò accade soltanto se è connaturata alla democrazia, senza soluzione di continuità.

L'unità nell'azione, realizzata da una valida organizzazione, se è realmente tale, non significa soltanto la garanzia dell'unità operativa del partito a tutti i livelli secondo l'indirizzo politico della maggioranza, salvi i diritti della minoranza; questo è l'aspetto formale della democrazia, necessario ma non sufficiente per un partito di classe che prefigura in se stesso anzitutto la democrazia socialista. Essa significa qualcosa di più: significa cioè creare un'organizzazione di partito che garantisca un contenuto sostanziale della democrazia con la verifica permanente della politica del partito nella classe. Questo controllo è possibile, solo se il Partito è fortemente organizzato al fine di avere legami più estesi, più capillari, più vivi, con tutta la classe lavoratrice, con tutti i suoi strumenti di massa, con tutte le sue istituzioni. E' un legame che il Partito deve darsi non per registrare passivamente o per eseguire soltanto la volontà dei lavoratori, qualsiasi essa sia: ma quanto più questa volontà diverrà collettiva operante e responsabilizzata tanto più il Partito dovrà divenirne espressione diretta.

Autonomia socialista nell'unità di classe

Il partito deve mettersi in grado di elaborare la propria politica, di produrre le proprie iniziative, con il concorso il più vasto possibile, non solo dei suoi iscritti ma di tutta la classe lavoratrice: ciò significa in concreto la rivendicazione dell'autonomia nell'unità di classe. Anche sotto questo aspetto la vera autonomia si contrappone al falso autonomismo, che è la tendenza alla strumentalizzazione della volontà della classe rispetto agli obiettivi del Partito, individuati, elaborati, decisi da organi chiusi in se stessi, illuminati dall'alto, dai depositari del vero e al di sopra di questi dal depositario della verità più vera di tutte le altre.

'Precisata così la concezione della unità operativa a tut-

ti i livelli, il problema dei cosiddetti funzionari non ha più consistenza: esiste soltanto per quei compagni che mirano a degradare il Partito a un'organizzazione di clientele. Esiste, invece, il problema del dirigente politico di partito, nei diversi gradi dell'organizzazione, che deve essere responsabile verso la base che lo ha eletto, non l'uomo di fiducia del centro, che attua burocraticamente le decisioni degli organi centrali. Il dirigente di partito che presta permanentemente oppure no la sua attività, deve essere veramente l'interprete della volontà degli iscritti e dei lavoratori, il tramite diretto che unisce dal basso verso l'alto e viceversa tutto il partito, allo scopo di rendere effettiva la circolazione democratica a tutti i livelli. Ciò vale per tutti i dirigenti: anzi, quanto maggiore è la responsabilità dei dirigenti, tanto maggiore deve essere in lui la sensibilità del legame democratico che l'unisce a tutto il partito. Diversamente tutto si corrompe in burocratizzazione e clientelismo. I capi che decidono e fanno da soli perchè presumono di decidere o di fare sempre e comunque meglio degli altri, non hanno attorno responsabili politici: hanno solo servi o ribelli.

Nell'azione politica e nelle sue vicende interne, il Partito ha bisogno anzitutto di rafforzare la fiducia in se stesso, nella politica di classe, e può farlo soltanto sgombrando il terreno dagli ostacoli che si frappongono a immergerlo senza incertezza nelle lotte, sulla base della nuova prospettiva di avanzamento generale della classe lavoratrice.

Soltanto così, il travaglio interno che oggi impedisce al Partito di impiegare integralmente la sua accresciuta forza, di rendere più viva e operante la sua determinante funzione che la situazione politica gli assegna, dopo le elezioni politiche e nella prospettiva di dure battaglie per sconfiggere le velleità fascisteggianti della borghesia italiana, potrà essere superato con rinnovata unità. Soluzioni diverse, che tentino la via, diretta o indiretta, scoperta o sotterranea, della corruzione riformista, non farebbero che allargare il travaglio odierno in crisi.

L' unità del Partito si rafforza nella lotta

Un partito di classe, qual'è il nostro, trova sempre nella sua composizione classista, nei lavoratori, la forza per ricomporre ad unità le differenti vedute, scegliendo quella più conforme agli interessi dei lavoratori. La viva, attiva presenza della base ai dibattiti congressuali, dovrà essere la garanzia sufficiente e necessaria ad impedire che nes-

suno si arroghi il diritto d'interpretare la volontà della classe, di strumentalizzarla, sia pure in buona fede. Il Comitato Centrale è convinto che una politica autonoma del Partito, diretta a rafforzare l'unità di classe con la coerente e coraggiosa azione di rinnovamento, è la sola politica per cementare l'unità del Partito, per sconfiggere le velleità reazionarie dell'avversario di classe nel solo modo possibile: quello di prendere tempestivamente un'iniziativa di avanzamento generale della classe lavoratrice nel solco della politica di alternativa democratica destinata ad aprire la via al socialismo.

Questo è il problema che sarà sempre più vivo e attuale con l'approssimarsi del XXXIII Congresso; problema che darà un valore di fondo ai dibattiti e accrescerà la fiducia nella funzione insostituibile ed essenziale del Partito.

CENTRO SANDRO PERTINI
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359
www.centropertinibologna.it

CENTRO SANDRO PERTINI
Via S. Lazzaro 18 - 40138 Bologna
Tel. 051/2641111
www.centrosandroptini.it